GIGI DI FIORE

CONTROSTORIA DELLA LIBERAZIONE

Le stragi e i crimini dimenticati degli Alleati nell'Italia del Sud

BUR rizzoli saggi

GIGI DI FIORE

CONTROSTORIA DELLA LIBERAZIONE

Le stragi e i crimini dimenticati
degli Alleati nell'Italia del Sud

BUR rizzoli saggi

Proprietà letteraria riservata
© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06474-3

Prima edizione Rizzoli 2012
Prima edizione BUR Saggi aprile 2013

Per conoscere il mondo BUR visita il sito **www.bur.eu**

Controstoria della Liberazione

A Marina

Introduzione

Un'altra storia del Sud

> *Adesso lui mi stava sopra; e io mi dibattevo con le mani e con le gambe; e lui sempre mi teneva fissa la testa a terra contro il pavimento, tirandomi i capelli con una mano; e intanto sentivo che con l'altra andava alla veste e me la tirava su verso la pancia e poi andava tra le gambe; e tutto ad un tratto gridai di nuovo ma di dolore, perché lui mi aveva acchiappato per il pelo con la stessa forza con la quale mi tirava per i capelli per tenermi ferma la testa.*
>
> Alberto Moravia, *La ciociara*

Nel 1943, ciò che era stato unito a fatica durante il Risorgimento fu di nuovo diviso. La famosa resa dell'8 settembre, sottoscritta dopo lo sbarco angloamericano in Sicilia, spezzò un'altra volta l'Italia in due: al Nord i nazifascisti con la Repubblica di Salò guidata da Mussolini e osteggiata dai partigiani; sotto il fantomatico Regno del Sud, con capitale Brindisi prima e Salerno poi, il re Vittorio Emanuele III e l'esecutivo presieduto dal generale Pietro Badoglio protetto dal braccio armato degli Alleati.

Nel Mezzogiorno si venne a creare una situazione anomala: la ritrovata libertà mascherava di fatto l'occupazione alleata di una parte consistente dell'Italia. Nel Sud, si subirono nuovi soprusi, angherie, degenerazioni che avevano segnato il Risorgimento e che sarebbero tornati in futuro in quelle terre martoriate.

Gli Alleati si comportarono da conquistatori, si macchiarono di crimini a lungo coperti e rimossi, favorirono uno sviluppo disomogeneo del territorio, flirtando con la mafia in Sicilia, alimentando il mercato nero e il contrabbando a Napoli e riabilitando personaggi compromessi con il fascismo per frenare la possibile ascesa al potere

delle sinistre. La scelta occidentale dell'Italia, difesa nel 1947 da De Gasperi, in vista degli aiuti economici promessi dal governo americano fu sperimentata prima al Sud, che si trasformò in un laboratorio politico per la rinascita del Paese.

Dallo sbarco in Sicilia fino all'arrivo a Roma, l'avanzata degli Alleati in quel Mezzogiorno diventato Regno del Sud fu macchiata da violenze e soprusi, anche per l'assenza di una forza partigiana organizzata. Vicende troppo spesso minimizzate o rimosse.

Il mio lavoro non intende contestare il significato storico e morale del sangue versato dagli angloamericani per sconfiggere il nazifascismo. L'obiettivo è, invece, ristabilire una verità a tutto tondo sulla vittoria militare alleata nel Mezzogiorno dove i liberati furono violati dai liberatori, in una mistificazione dei ruoli tra aguzzini santificati e vittime zittite. Il silenzio cercò di coprire la vergogna e sulle macerie, anche morali, di un Paese allo sbando si impose la ragion di Stato nel nome della ricostruzione.

I principali agnelli sacrificali furono le donne, in un conflitto che trasformò i loro corpi in tacite ricompense per la liberazione dall'invasione tedesca. Donne, in prevalenza contadine analfabete. Resistenti, coraggiose, ma anche umiliate, tartassate, offese. Donne che, tra sofferenze e speranze, attendevano la fine della guerra e invece subirono la mortificazione della loro dignità violata.

È revisionismo questo? Sì, se viene inteso nel significato che gli attribuisce lo scrittore spagnolo Javier Cercas: «Il primo dovere di uno storico consiste precisamente nel revisionare la storia, nel mettere in questione le certezze comunemente accettate e, pertanto, nel proporre un'interpretazione del passato che concordi con le conoscenze e le esperienze del presente. Il mestiere dello storico non consiste solo nel raccontare la storia, ma anche – e in fondo è la stessa cosa – nel rivedere o revisionare come la storia sia stata raccontata».[1]

Sono ormai molti a considerare insufficienti, superficiali e frettolose diverse ricerche storiche su diversi periodi. Le celebrazioni del centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia hanno confermato che i connazionali del Nord e quelli del Sud si conoscono solo per luoghi comuni. I pregiudizi ostacolano un'autentica condivisione del nostro sentire e le nostre memorie storiche restano figlie anche di rappresentazioni parziali degli avvenimenti. Vale per il Risorgimento come per alcune vicende della Seconda guerra mondiale. Quanti tra coloro che hanno vissuto da vicino la guerra partigiana al Nord conoscono i particolari delle migliaia di stupri compiuti in Ciociaria dalle truppe marocchine o le fucilazioni dei militari italiani arresisi agli americani in Sicilia o gli ambigui comportamenti alleati nella Napoli liberata dai nazifascisti?

La marcia degli americani fu considerata una liberazione dall'oppressione e dalla barbarie. Ma gli yankees e le truppe loro alleate tennero sempre un comportamento corretto e impeccabile? Purtroppo, non tutto fu sempre applausi, foto di donne sorridenti, distribuzione di tavolette di cioccolata, sigarette e chewing-gum. Ci furono massacri ingiustificati, accordi criminali, stupri, bombardamenti, detenzioni durissime, furti e altri affari illeciti. E tutto questo sulla pelle della popolazione civile. Insomma, gli Alleati non risparmiarono al Mezzogiorno lutti, sangue e sofferenze, come le truppe piemontesi più di ottant'anni prima. Presentatisi come amici, uccisero, violentarono, imprigionarono, bombardarono.

La cattiva reputazione degli italiani – vili, doppiogiochisti e traditori – trovò conferma dopo la sigla dell'armistizio nel 1943. Per il neonato Regno del Sud si parlò di «nuovo Risorgimento», di rinascita della nazione; di fatto, Vittorio Emanuele III scappò indecorosamente da Roma per mettere in salvo se stesso e il suo patrimonio, mentre migliaia di militari italiani furono abbandonati al loro destino, in balia delle rappresaglie nazifasciste. Se al Nord

esplose la guerra civile tra partigiani e repubblichini di Salò, al Sud aumentarono l'incertezza e i bombardamenti.

Capita spesso che le memorie individuali divergano dai valori e dalle ricostruzioni offerte dalla storia ufficiale. Anche nella mia famiglia si sono tramandati ricordi non sempre politicamente corretti su quei mesi: frasi, sussurri, scolpiti più di altri nei miei ricordi di bambino. Solo quando certe parole hanno assunto infine un significato, ho potuto calare quei lontani accenni nel loro reale contesto. Non sapevo cosa fosse successo a zia Nannina. Non era morta, perché ogni tanto qualcuno in famiglia andava a farle visita a Ferentino, suggestivo paese della Ciociaria dall'antica storia. Non era neanche invalida e quindi non mi sembrava che fosse rimasta vittima di chissà quale tremenda tragedia. Ma allora avevo un'idea limitata delle esperienze che possono lasciarti un segno indelebile e certi commenti, certe frasi smozzicate – «*poverina... no, non ha mai voluto sposarsi; quei ricordi non è riuscita più a rimuoverli*» – mi apparivano incomprensibili. Solo molti anni dopo venni a sapere del dramma delle «marocchinate»,[2] delle donne ciociare stuprate dai soldati delle truppe alleate. Accadde nel maggio del 1944, in un territorio, quello della provincia di Frosinone, che prima dell'Unità d'Italia faceva parte del Regno delle Due Sicilie.

Quando, superando ritrosie e vergogna, zia Nannina raccontò la sua storia, aveva compiuto ormai ottantun anni. Erano i giorni di Pasqua del 2009. Il caso volle che sia morta un mese dopo quel suo racconto, mai più ripetuto. Morì sola, nella sua piccola e pulita casa non lontana dal bel centro storico di Ferentino. Sola, come aveva deciso di restare dopo che «*lu diavulo*» aveva voluto «sporcare il suo corpo». Sola, per scelta e per timore di dover confessare a un marito di non essere più «come mamma l'aveva fatta». Quante lacrime, quanti pegni pagati a una cultura che non ammetteva compromessi né accomodamenti. Che non faceva sconti a peccati mondati da una confessione.

Zia Nannina era vittima e invece si sentiva colpevole. Violentata, aveva subìto senza poter far nulla per impedirlo. Eppure si sentiva complice.

Era gracile, piccolina, con vivaci occhi scuri incorniciati da rughe profonde e mani ancora belle e affusolate nonostante l'età. La sua vita si era spezzata a sedici anni. Per molto tempo, aveva temuto di essersi ammalata: «Una brutta infezione poteva prendermi, dopo l'insozzamento» ripeteva. L'avevano rassicurata le visite ginecologiche fatte dopo «quella sozzeria». Visite che non ricordava con piacere: «Mi guardavano, mi fissavano proprio lì... Uh, che vergogna!». Aveva vissuto della pensione maturata con il suo lavoro di sarta, che aveva imparato subito dopo la guerra. In lei era subentrata la rassegnazione oltre a un certo fatalismo sofferto che la spinsero a rimanere sempre lontana da riunioni con «altre sfortunate» togliendole la voglia di presentare ricorsi o richieste di risarcimento. Spiegava: «No, no, mica mi potevano ridare l'onore. Mica mi potevano fare di nuovo signorina. No, no, quelle cose servivano solo a fare mangiare gli avvocati. Quattro pidocchi, per nulla. No, non sono andata mai neanche alla Pretura di Pontecorvo, mai a una riunione. No, no, io me sono stata a casa mia. *Li diavuli* li tengo qui, nella mia testa. Che brutti!».

Vissuta del poco e con dignità, zia Nannina aveva pagato il suo tributo alla guerra, cercando invano di dimenticare. La Liberazione alleata era diventata per lei la prigione dei suoi ricordi, la gabbia definitiva e totale del suo futuro. «Che vuoi sapere, figlio mio, è successo tanto tempo fa» disse. Eppure, aveva deciso di aprirsi al racconto, con frasi smozzicate, lunghe pause, sguardi verso l'alto: forse per via della sua età o per le credenziali di famiglia che garantivano la serietà del suo ascoltatore giornalista parente acquisito, oppure per la premessa che chiedeva un giuramento, un impegno: «Se deciderai di scrivere qualcosa, chiamami solo Nannina. Ho già dovuto vergognarmi troppo per doverlo fare ancora se qualcuno viene a sapere il mio co-